

Cossiga: l'atlantismo ormai è finito

«Berlusconi sull'Iraq non ha diviso nessuno. Non ha nessuna proposta né si è opposto alla proposta di alcuno»

Pasquale Cascella

ROMA «L'atlantismo ormai non c'è più. Non ha ragione d'essere dopo la caduta del muro di Berlino. It's over. Kaput. Finito. Prima se ne prende atto, meglio sarà per la Nato, per l'Europa e per l'America». E se a dirlo è Francesco Cossiga, atlantista per antonomasia, c'è da correggere lo stereotipo per cui l'attivismo diplomatico del vecchio continente sia dovuto solo a un anti americanismo covato sotto le ceneri. Nel suo salotto di casa, accanto a una foto di Aldo Moro che firma la sua «vivissima riconoscenza», l'ex presidente della Repubblica rincorre la memoria. «Mi costringe a riaprire antiche ferite...».

Presidente, l'Italia è stata filo americana o anti americana?

«Filo americani abbiamo dovuto esserlo, qualcuno di noi con più convinzione di altri. Ma un vero filo americanismo non c'è mai stato. E credo che non avrebbe potuto esserci, culturalmente, politicamente e storicamente».

Come spiega, allora, le manifestazioni di giubilo che accolsero i militari americani quando sbarcarono in Italia nel '43?

«Non si confonda l'accoglienza trionfale degli americani che sbarcarono in Sicilia con l'entusiasmo che accompagnò la "liberazione" (mi raccomando le virgolette). Per i siciliani, sì, si può parlare di filo americanismo, dovuto alla grande emigrazione dall'isola verso l'America e dall'importanza assunta dai siciliani nella vita ordinata e nel potere di fatto degli Usa».

E l'accoglienza riservata dal resto d'Italia ai "liberatori"?

«L'entusiasmo era determinato dalla liberazione, e qui può sciogliere le virgolette perché mi spiego. Fossero arrivati i russi, i libanesi o gli indiani sarebbe stata la stessa cosa. E chiunque sarebbe poi stato vissuto come occupante, beninteso civilmente rispetto all'inciviltà dei tedeschi. Perché uno dei miti fondanti della Repubblica doveva necessariamente essere che l'Italia avesse vinto grazie alla Resistenza. Ma questa per certi aspetti fu guerra patriottica, anche se l'8 settembre aveva segnato la fine dell'idea di patria, ma soprattutto fu guerra civile».

Pur sempre guerra di liberazione, no?

«Indubbiamente. Anche se per la gran parte delle brigate di sinistra, la liberazione era concepita come guerra di classe, pure questa non vinta. Insomma, l'Italia era stata battuta e occupata dagli alleati. Pure governata: da quello di Salerno fino al 1946, tutti i governi avevano il bollino dell'Alta autorità di controllo anglo-americana».

Sta dicendo che Palmiro Togliatti per fare il ministro della Giustizia dovette avere il beneplacito americano?

«Assolutamente sì. Aveva già avuto l'avallo di Stalin per la svolta di Salerno, mal digerita da tanta parte dei comunisti combattenti per la rivoluzione di classe. Ed essendo l'Urss alleata nella guerra contro i tedeschi, gli anglo-americani non potevano, come dire, che ricambiare la cortesia».

Però furono gli americani a imporre a De Gasperi, nel '48, di scaricare comunisti e socialisti dal governo di unità nazionale.

«Verissimo. Il mondo, ormai, si avviava verso la divisione in due grandi blocchi politico-militari, ognuno dei quali con una potenza egemone. L'Italia era sulla linea di confine, con un ruolo strategico decisivo per gli Usa, ma con la presenza di una forte sinistra, ideologicamente legata all'Unione sovietica, che trasformava l'anti americanismo psicologico e culturale in vera e propria scelta di campo politica».

Speculare la scelta di campo filo americana della Dc?

«Il processo di politicizzazione pro Urss della sinistra funzionò da "tampone" dell'anti americanismo dei cattolici. Mai la Chiesa è stata filo-americana. A congiungere persone totalmente diverse tra loro, come De Gasperi e Pio XII, fu l'interesse di autonomia e indipendenza della Santa sede dall'Est e il disegno strategico della Dc di costruire attorno al nucleo cattolico un partito nazionale e di massa».

A egemonia americana?

«L'egemonia è concetto ben complesso. Direi che intervenne un vincolo forte: si determinarono rapporti speciali, che ci aiutarono a uscire dal ghetto, senza contare gli aiuti alimentari e poi quelli economici del piano Marshall».

E quelli militari...

«Certo. Anche se per entrare nel patto atlantico l'Italia dovette superare corpose resistenze da parte inglese. De Gasperi volle aderire alla Nato più che altro per assicurare il mondo occidentale, sapendo però che l'Italia non avrebbe potuto essere conseguente dovendo preferire il burro ai cannoni. Per non portare nuove fascine alla guerra civile, ma anche per non risvegliare l'anti americanismo del mondo cattolico».

Era così forte l'anti americanismo nella Dc?

«Già Taviani non aveva ritenuto utile che si esponesse la Chiesa. E se esplicite furono le riser-

ve di Dossetti, più riservate ma non meno influenti erano quelle di Moro, che pure poi divenne grande atlantista perché realista. E quando Melloni e Bartesaghi furono espulsi dal partito (passarono al Pci) perché non votarono il patto atlantico, fu Segni a difenderli sostenendo che le scelte di politica estera non potevano essere discriminanti nella Dc».

Taviani, Dossetti, Moro, Segni sono i nomi più prestigiosi della Dc. Vuol dire che l'egemonia politico-culturale degli Usa non riuscì a imporsi per una resistenza sotterranea nel partito?

«La ragione di fondo credo sia nell'indifferenza degli Usa a produrre una cultura egemone.

Quel che interessava gli americani era la fedeltà al blocco, anche se giudicavano un pericolo che l'egemonia culturale italiana fosse di sinistra».

È sull'onda di questa paura che nasce Stay Behind, o Gladio che dir si voglia?

«Guardi che l'origine di Stay Behind non è americana, bensì britannica. Già durante la guerra Churchill aveva creato, accanto all'Intelligence service, il Soe, Special operation executive, per reclutare scrittori, professori, studenti, professionisti che al momento opportuno avrebbero dovuto "incendiare l'Europa". Con l'arrivo della guerra fredda si ritenne che quel modello potesse tornare utile per resistere nel caso di un colpo di

stato delle sinistre o di una invasione dall'Est. Ma noi arrivammo buoni ultimi. E sa perché? Diffidavano dei rapporti che si erano creati con la sinistra nella lotta partigiana».

Però quando arrivò il via libera, Gladio non divenne uno strumento dell'atlantismo dc?

«Errore. Stay Behind fu organizzata dai dc perché dc erano i ministri. Ma era alimentata soprattutto da ex partigiani azionisti, repubblicani, socialdemocratici e socialisti. C'erano anche partigiani dc, ma era una minoranza guidata da Mattei. La Dc aveva mantenuto una propria, per quanto labile, struttura militare, parallela a quel-

la comunista, che fu sciolta nel 1954 dal comitato militare guidato da Taviani. E sa chi fu l'unico a votare contro? Enrico Mattei, pensi un po'».

Tema rimasto controverso, quello di Gladio. Torniamo alla storia dei rapporti tra Dc e l'America. Ci volle l'arrivo a palazzo Chigi di un socialista, Bettino Craxi, perché l'Italia desse prova di autonomia rifiutando di consegnare agli americani i palestinesi a bordo dell'aereo fatto atterrare a forza a Sigonella?

«In effetti, quella prova di autonomia fu segnata dalla concezione politica nazional-popola-

e di Craxi. Che meraviglio gli Usa: mai avrebbe immaginato di ricevere un "no" dall'Italia. Ancor più meraviglio che il Parlamento, eccezion fatta per i repubblicani, si levasse inorgogliito dell'"insubordinazione". La determinazione di Craxi, però, va collocata nel solco della politica filo araba cominciata da Fanfani, portava avanti da Andreotti e sancita da Moro».

**Con la politica mediterranea l'Italia cerca-
 va di smarcarsi dagli Usa?**

«Tanto funzionale agli interessi americani non era. Personalmente ritengo che il nostro protagonismo nel Mediterraneo fosse alquanto velleitario. Certo, all'Italia è servito per l'approvvigionamento energetico e per scansare la minaccia

terroristica».

Dice poco...

«Poco o tanto, lo dico con imbarazzo. Prova- to già quando, dopo il sequestro del famoso mis- sile scortato da Pifano, attraverso l'antenna del Sismi a Beirut una organizzazione palestinese mi fece sapere che quel missile era loro, solo di pas- saggio in Italia».

**Comunque, la fedeltà atlantica fu riaffer-
 mata con lo schieramento dei missili Crui-
 se e Pershing.**

«Fu più una scelta europea che americana. Tutto ebbe inizio con il trattato di limitazione degli armamenti nucleari che garantiva reciprocamente America e Urss. Ma Breznev commise l'errore di puntare gli SS20 sull'Europa. E il can- celliere socialdemocratico Schmidt mise gli ame- ricani spalle al muro perché la Germania fosse difesa. Si ritenne, però, che anche un altro paese dovesse schierare i missili. E quando Belgio, Olan- da e Lussemburgo, sotto la pressione delle loro organizzazioni pacifiste cristiane, si tirarono in- dietro, la patata bollente finì nelle nostre mani».

**E voi non dovevate far fronte a una forte
 opposizione,
 cattolico paci-
 fista ma an-
 che di sini-
 stra?**

«Il primo, ve- ro strappo del Pci fu nella scelta di non ricorrere alla piazza e di dar vita

a una opposizione parlamentare dura ma non ostruzionis- tica. In quei fran-

genti incontravo segretamente Berlinguer a casa di Tatò, palleggiando gli stessi argomenti balistici che a me erano dati dai servizi segreti e a Enrico dall'ambasciata sovietica, davanti a pecorino sar- do e vino. Anzi, se crede posso rivelarle un vero segreto».

Un segreto? Magari...

«Gli americani non aspettarono che Berlin- guer dichiarasse di sentirsi più al sicuro sotto l'ombrello della Nato per prendere in considera- zione l'evoluzione del Pci. Volevano capire l'ano- malia di quel partito. Così organizzai un contatto in occasione di una mia visita da presidente del Consiglio, nel 1980: negli Usa arrivarono anche due esponenti del Pci, di cui non rammento il nome, che si incontrarono con emissari dell'am- ministrazione Usa a New York, al ristorante "la Bersagliera". Vi partecipò, come osservatore, il mio collaboratore Luigi Zanda, che mi riferì l'im- pressione di uno dei dirigenti comunisti che tra gli interlocutori ci fosse un agente della Cia per- ché il suo comportamento gli aveva ricordato quello di certi agenti del Kgb con cui aveva avuto a che fare. Non c'era da stupirsi: tanto la Cia quanto il Kgb svolgevano funzioni paradiploma- tiche».

**L'anomalia del Pci, con quel che ne conse-
 guiva nei rapporti politici, ha contribuito
 a temperare l'egemonia atlantica?**

«Indubbiamente dagli anni Ottanta in avan- ti. Anche se, e lo dico autocriticamente, quel- l'equilibrio avrebbe potuto essere meglio utilizza- to per rendere la nostra partecipazione all'allean- za atlantica più dignitosa e moderata che ondeg- giante tra servilismo e tradimento».

Veniamo alla questione dell'Iraq?

«Di oggi o del 1991?».

**Nel '91 lei non era presidente della Repub-
 blica?**

«Già, ma il clima politico non consentiva rapporti diretti tra il governo e il Pci che si trasfor- mava in Pds, e mi incaricai io, attraverso Ugo Pecchioli, di favorire un voto astensione. Occhet- to sembrava orientarsi a questa soluzione, anche per conciliare le posizioni contrarie della sinistra e quelle più aperte dei riformisti di Napolitano.

Ma quando alcune organizzazioni cattoliche, in particolare Comunione e liberazione capeggiata da Formigoni (che si era recato addirittura a Bagdad), cominciarono a fare campagna contro l'intervento militare, fu lo stesso Occhetto a chia- marmi per dire: "Non posso farmi scavalcare. Voteremo contro, senza imporre la disciplina di partito". Una scelta comunque utile a evitare il muro contro muro».

**E adesso vede soluzioni alla contrapposi-
 zione?**

«Lo spero, ma temo che prima che l'Iraq sarà l'Europa a ritrovarsi sotto un cumulo di macerie».

**Ma lei è a favore dello schieramento del-
 l'Italia con gli Usa e la Gran Bretagna?**

«Ho comprensione per gli americani, e nes- sun dubbio su un eventuale intervento militare, né dal punto di vista etico né dal punto di vista religioso, ma non posso sopportare che Rum- sfeld dica: "E chi se ne frega?". È dal punto di vista politico che mantengo forti riserve. Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu dice "andiamo", noi siamo obbligati ad andare se ci precettano. Se autorizza americani e inglesi ad andare, noi sia- mo obbligati a concedere basi e spazi aerei, ma non a intervenire. Ma se non c'è nulla di que- sto...».

E allo stato non c'è...

«Allora non si può dividere il Parlamento e il paese. Intanto, mettiamoci almeno d'accordo sulle regole del gioco: che sia il governo a proporre, il parlamento a disporre e il capo dello stato a garantire il rispetto della Costituzione».

**Anche se Berlusconi è insofferente a inchin-
 narsi a superiori garanti?**

«In questo caso, stranamente, Berlusconi mi sembra cercare un certo equilibrio. Per questo, con tutto l'affetto che ho per D'Alema, non ho condiviso la sua accusa a Berlusconi di aver rotto l'unità europea. Il primo a romperla è stato Blair, schierandosi immediatamente con gli Usa, i se- condi sono stati Chirac e Schroeder pronuncian- dosi contro senza consultare gli altri partner».

**E la lettera pro-America firmata anche da
 Berlusconi?**

«La lettera è stato un espediente comunicati- vo, non un atto politico. Alla Berlusconi. Il no- stro non ha diviso niente perché non ha nessuna proposta né si oppone alla proposta di alcuno».



Noi e gli americani

FRANCESCO COSSIGA

I primi governi
dopo il '45 avevano
il bollino Usa
Anche Togliatti
ministro
lo ebbe

”

Aldo Moro
che pure divenne
un grande
atlantista esprimeva
riserva anti
americane

”

Gli americani erano
curiosi della
evoluzione del Pci
E io portai due
comunisti
negli Usa

”